

H. CHERNISS, *L'enigma dell'Accademia antica*, La Nuova Italia, Firenze 1974. Un volume di pp. 105.

Questo agile volume contiene la traduzione italiana di un gruppo di tre conferenze tenute dal Cherniss all'Università di Berkeley nel 1942 e pubblicate nel 1945. Si tratta, come si vede, di un contributo non recentissimo, ma l'iniziativa di pubblicarne una traduzione italiana ci sembra molto opportuna, stante la fortuna che questo scritto ha ottenuto e il vasto dibattito che ha suscitato (fra l'altro è di recente apparsa anche una traduzione in lingua tedesca, *Die ältere Akademie*, Heidelberg 1966, a cura di J. Derbolav). Il Cherniss, come meglio si vedrà poi, è molto critico verso tutti i tentativi di ricostruzione di un Platone « esoterico », cosicché il riproporre queste conferenze, nella fase attuale della ricerca su Platone, può servire da antidoto verso la ormai dominante interpretazione « esoterica » di Platone, che ha nel Krämer, nel Gaiser e nel Findley i suoi maggiori esponenti. C'è da augurarsi che questo volume stimoli anche l'ambiente filosofico italiano a riprendere con nuovo vigore l'indagine sulle « dottrine non scritte », che, dopo il lavoro di Marino Gentile, *La dottrina platonica delle idee-numeri e Aristotele* (Pisa 1930), può annoverare, in pratica, solo i contributi della Isnardi Parente, pregevoli, ma limitati ad aspetti particolari di questa problematica.

Le conferenze contenute in questo volume sono, inoltre, del massimo interesse, perché in esse sono anticipati, in parte, i risultati di quello che dovrebbe essere il secondo volume — purtroppo non ancora apparso — del monumentale lavoro del Cherniss stesso, *Aristotle's Criticism of Plato and the Academy*. Va poi notato che, in questo lavoro, il Cherniss presenta, in una forma brillante ed accessibile a tutti, ciò che in altri suoi scritti risulta, invece, appesantito dalla pur necessaria erudizione e da una struttura espositiva non sempre felice. Ma vediamo, nei particolari, quali sono le tesi principali del volume.

La prima conferenza (*Le lezioni di Platone: un difficile problema*) affronta direttamente il tema della esistenza di un Platone esoterico e della possibilità di una sua ricostruzione. L'ipotesi di una forma di platonismo diverso da quello contenuto nei dialoghi trae origine dalla « discrepanza fondamentale » che esiste fra la teoria delle Idee dei dialoghi e quella attribuita da Aristotele a Platone. Poiché Aristotele fu per lunghi anni allievo di Platone, si suppose che lo Stagirita avesse appreso tali dottrine direttamente dall'insegnamento orale del maestro. Contro l'esistenza di un tale tipo di insegnamento ci sono, tuttavia, molti elementi. Anzitutto dell'unica lezione platonica di cui possediamo notizia certa (si noti: non lezioni, ma, sottolinea appunto il Cherniss, una unica lezione), quella *Sul bene*, sappiamo che fu, in qualche misura, pubblica. Del resto, il fatto che tanta importanza sia stata attribuita dagli antichi a quest'unica lezione, fa supporre che tale forma di insegnamento non fosse affatto frequente. Inoltre, le perplessità che suscitò la parola di Platone sono la migliore prova che i membri della Accademia non erano soliti udire lezioni di Platone di quel genere. Né a favore dell'esistenza di un insegnamento esoterico di Platone può essere sfruttata, in senso assoluto, la celebre *Lettera VII* (che il Cherniss giudica, fra l'altro, non autentica): essa, infatti, toglie ogni valore, oltre che ai dialoghi, anche ai vari resoconti sulle dottrine esoteriche di Platone, siano essi quelli di Ermodoro o quelli di Aristotele, dichiarando che tutto quanto noi sappiamo di Platone non corrisponde al suo genuino pensiero. Conviene, dunque, riesaminare le testimonianze aristoteliche che si riferirebbero alle dottrine non scritte e, più in generale, le modalità della interpretazione aristotelica di Platone. Attraverso una serrata critica dei passi aristotelici più importanti per la questione qui discussa, il Cherniss dimostra come la caratteristica fondamentale della lettura aristotelica di Platone consista nel fraintendimento (o — almeno — nell'incomprensione) del pensiero platonico, che si traduce, fra l'altro, in numerose contraddizioni all'interno dei vari resoconti aristotelici. Ne consegue che « questa dottrina orale, ipotesi costruita per salvare i dati della testimonianza di Aristotele, è venuta ad essere trattata come se essa stessa facesse parte dei dati da salvare... Il solo metodo valido e ragionevole è quello di scartare questa ipotesi e di formularne un'altra:

accettare quella parte della testimonianza di Aristotele che si accorda con gli scritti platonici, e, allorché per l'identificazione di idee e numeri questo accordo cessa, vedere se questa identificazione non abbia la sua origine e la sua spiegazione piuttosto nella interpretazione critica aristotelica del pensiero accademico, anziché in una ipotetica esposizione orale di Platone » (p. 34).

La seconda conferenza (*Speusippo, Senocrate e il metodo polemico di Aristotele*) si propone, conseguentemente, di indagare il pensiero accademico, l'ambiente, cioè, in cui nacque e si sviluppò l'interpretazione di Aristotele. Il Cherniss mostra con ampiezza di argomentazioni come anche Speusippo e Senocrate non restarono fedeli al pensiero di Platone, e come, anzi, andarono incontro, essi pure, a gravi incomprensioni della metafisica platonica, fra l'altro — si noti bene — proprio nella interpretazione della problematica delle idee-numeri. Inoltre, lo studio della filosofia dei primi due scolarchi dell'Accademia mostra in modo inconfutabile che « la sola dottrina platonica delle idee nota sia a Speusippo che a Senocrate era ... la dottrina dei dialoghi » (p. 56). Dopo aver analizzato più da vicino il metodo polemico seguito da Aristotele per trattare il pensiero di Platone, il Cherniss ha la possibilità di concludere su nuove e più solide basi che « il Platone presentatoci, con distorsioni di diverso tipo, nella critica di Aristotele e negli eterodossi sistemi di Speusippo e di Senocrate non è l'ipotetico Platone delle conferenze o delle esercitazioni seminariali, ma il Platone dei dialoghi, giunti integri fino a noi » (p. 70).

L'ultima conferenza (*L'Accademia: ortodossia, eresia o interpretazione filosofica?*) affronta il problema delicatissimo della struttura e dell'organizzazione dell'Accademia antica, un problema la cui discussione si impone a questo punto. Sorge spontanea, infatti, nel lettore la domanda: « Come potevano questi (*scil.* Aristotele, Speusippo, Senocrate) fraintendere gli scritti del maestro, quando egli era là per spiegare loro il suo pensiero? » (p. 71). Il Cherniss, anzitutto, sgombra il campo da alcune interpretazioni che vedono nell'Accademia un centro di studi organizzato, sul modello delle nostre università. Egli ritiene al contrario che nell'Accademia « il ruolo di Platone sembra essere stato ... quello di un pensatore individuale il cui intuito e la cui abilità nella formulazione di un problema lo mettono in condizioni di poter offrire dei consigli generali ed una critica metodica ad altri pensatori individuali, che rispettano la sua saggezza e sono magari dominati dalla sua personalità, ma che si considerano almeno altrettanto competenti quanto lui nel trattare i dettagli di particolari argomenti » (p. 77). E nell'ambito dei problemi metafisici veri e propri? Il Cherniss ricorda come, secondo il piano educativo esposto nella *Repubblica*, lo studio della dialettica dovesse cominciare molto tardi; da ciò egli inferisce la possibilità che, nell'Accademia, Platone non sia andato al di là dell'insegnamento della matematica, come, fra l'altro, alcune testimonianze, fra cui quella di Aristotele, sembrerebbero indicare. Ma, quale che sia stato il contenuto dell'insegnamento accademico, risulta indiscutibile che i membri dell'Accademia non sapevano della filosofia di Platone nulla che andasse al di là di quanto era scritto nei dialoghi pubblicati e che anche oggi noi leggiamo. La prova più evidente di questo fatto è la disputa sulla interpretazione del *Timeo*: la discussione fra Aristotele e Senocrate è comprensibile solo se si suppone che essi nulla conoscessero oltre a quanto è scritto nel dialogo. In questa prospettiva si comprende come siano potute sorgere le diverse interpretazioni della teoria delle idee, che, fra l'altro, appaiono già note allo stesso Platone, che ne fa cenno nel *Parmenide* e nel *Sofista*. I successori di Platone si mossero, dunque, nella massima libertà, interpretando i dogmi fondamentali della filosofia del maestro e « Platone non impose alcuna restrizione a questa libertà col pronunciare, *ex cathedra*, un'interpretazione ortodossa. D'altronde, con tutta probabilità, egli sentì ... di aver già espresso il suo pensiero con tutta quella chiarezza con cui le parole, dette o scritte, possono rispecchiare l'eterna verità » (p. 100).

Quanto qui abbiamo detto non riprende che le principali prospettive contenute in questo volume. Certamente, alcune delle tesi del Cherniss possono apparire estremistiche — per esempio il supporre un continuo e totale fraintendimento di Platone da parte di Aristotele, il negare l'esistenza di qualsivoglia forma di platonismo esoterico —, ma il volume, che documenta sempre con puntualità ciascuna delle sue affermazioni,

resta, come abbiamo detto, un salutare freno alla tendenza a dilatare in misura veramente eccessiva, come oggi accade, la portata di quelle scarse e problematiche testimonianze sui cosiddetti *agrapha dogmata*.

GIUSEPPE INVERNIZZI

K. DEICHGRÄBER, *Hippokrates' De humoribus in der Geschichte der griechischen Medizin*, « Akademie der Wissenschaften und der Literatur. Abhandlungen der Geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse », Jahrg. 1972, Nr. 14, Akademie der Wissenschaften und Literatur, Mainz 1972. Un volume di pp. 63.

La storia della medicina greca ha sempre richiamato l'interesse degli studiosi dell'antichità. Negli ultimi decenni, inoltre, la ricerca storiografica non si è limitata ad una ricostruzione sempre più accurata della evoluzione delle conoscenze mediche dell'antichità, ma ha cercato, soprattutto, di mettere in luce il metodo di indagine empirica, proprio di gran parte dei medici antichi, che si può, per certi aspetti, contrapporre alla speculazione filosofica classica e che, comunque, deve essere tenuto presente per una ricostruzione veramente esaustiva del modo greco di pensare. In questa prospettiva, non stupirà che sia stato il Gomperz, notoriamente uno storico di formazione positivista, a dedicare per primo un capitolo della sua storia del pensiero greco alla medicina, nei suoi celebri *Pensatori greci*, II, pp. 7-66. Ma anche autori di formazione filosofica diversa da quella del Gomperz hanno dovuto riconoscere l'importante ruolo della medicina nell'ambito del pensiero greco: basti pensare allo spazio che lo Jaeger, nella sua nota *Paideia*, dà ai medici greci.

Oggetto principale di queste indagini è il cosiddetto *Corpus Hippocraticum*, ossia una raccolta di più di settanta scritti attribuiti al celebre Ippocrate, vissuto fra il 469 e il 399 a.C. Fin dall'epoca alessandrina, tuttavia, si riconobbe che le opere del *Corpus*, che si differenziano fra loro in modo marcatissimo per stile e contenuto, non potevano appartenere tutte ad Ippocrate: si poneva dunque il problema di distinguere quali fossero di Ippocrate, quali dei suoi discepoli e successori, quali invece di scuole mediche estranee al pensiero ippocratico. Dopo numerose ricerche dagli esiti non sempre concordi, una solida base per ulteriori elaborazioni fu raggiunta dal Littré, che nella sua edizione dell'intero *Corpus*, ancor oggi fondamentale, suddivise le opere in undici classi diverse, distinguendole secondo l'appartenenza ad Ippocrate e la loro vicinanza cronologica e dottrinale a quelle opere giudicate autentiche. Da allora, ancora notevoli progressi sono stati compiuti; ai giorni nostri, tuttavia, come già si diceva all'inizio, alla pura indagine filologica si è andata sostituendo un'indagine che, prescindendo in qualche misura dal problema dell'appartenenza delle opere ad Ippocrate, tende a valutarne il significato nell'ambito generale del pensiero greco.

Dopo queste premesse, veniamo all'opera di cui qui dobbiamo specificatamente dar conto. L'autore ha alle spalle una lunga consuetudine con la storia della medicina greca (nel 1930 apparve il lavoro *Die griechische Empirikerschule, eine Sammlung der Fragmente und Darstellung der Lehre*) e con lo stesso Ippocrate (nel 1933 — riprodotto con aggiunte nel 1971 — apparve il lavoro *Die Epidemien und das Corpus Hippocraticum*). In questo scritto egli si dedica ad uno dei lavori più problematici contenuti nel *Corpus Hippocraticum*, il *De humoribus*, che occupa le pp. 476-503 del quinto tomo dell'edizione Littré, incluso fra le opere appartenenti alla quinta classe. Il Deichgräber analizza, dapprima, il rapporto esistente fra questo scritto ed il resto del *corpus* (in particolare le *Epidemie*) e conclude che il libro in questione contiene senz'altro dottrine della scuola di Cos. Inizia, a questo punto, la parte più nuova e metodologicamente più interessante del lavoro, cioè un'accurata analisi della fortuna di quest'opera ippocratica nella storia della medicina. Primo termine di confronto è la cosiddetta medicina attica, il cui svolgimento è strettamente legato alla filosofia attica. L'autore